

La conclusione di un'epoca

# Nuova visione del mondo cercasi Basta sacrifici al dio denaro

di Cesare Damiano

Eugenio Scalfari ha parlato, nell'editoriale di domenica scorsa su *La Repubblica*, della «fragile armonia di una politica ambigua». La parte che ci ha interessato di più è quella nella quale afferma che quest'epoca sta morendo e che la sua agonia durerà a lungo. Noi di questo siamo profondamente convinti e vorremmo che ci fosse maggiore consapevolezza delle difficoltà e dei pericoli che questo comporta. Da una parte siamo contenti che si concluda questo ciclo della nostra storia profondamente segnato dal trentennio liberista all'interno del quale, in Italia, abbiamo assistito e subito la variante del ventennio berlusconiano. Un periodo dominato dal pensiero unico del dio-mercato e dai conseguenti guasti politici, economici e sociali contro i quali abbiamo sempre combattuto e che abbiamo abbondantemente pagato con la crisi iniziata, e non ancora conclusa, nel 2008. Diamo anche per scontato che, prima che si innesti un ciclo nuovo, ci sarà un momento non breve di agonia-transizione: lo stiamo già vivendo.

Quindi il problema per noi non è il cambiamento, che vogliamo, ma la sua direzione di marcia. La domanda che ci poniamo è molto semplice: se si conclude un'epoca che non rimpiangiamo, verso quale nuovo mondo ci stiamo incamminando? Se alla fine degli anni '70 del Novecento si è prodotta una frattura che ha segnato, in Europa e nel mondo occidentale, il passaggio tra due epoche rispettivamente contrassegnate da una crescente uguaglianza (1945-1979) e da una crescente disuguaglianza (1980-2013...), non è detto che questo esito antitetico valga anche per il presente. Stiamo tornando sui nostri passi e si sta aprendo un periodo prevalentemente contrassegnato da maggiore equità e solidarietà sociale, da una tendenza alla redistribuzione della ricchezza ed alla riscoperta della bontà dell'intervento regolatore dello Stato nell'economia? Oppure varrà esattamente il contrario?

Sappiamo per certo che niente e nessuno torna esattamente al punto di partenza e che

fasi storiche del passato non possono essere riprodotte nel futuro. Questo è sicuramente un bene perché non abbiamo nessuna nostalgia, ma proprio per questo ci sentiamo obbligati a pretendere una discussione approfondita e di merito sulle scelte strategiche che caratterizzeranno la nuova fase. Se c'è un difetto nella politica contemporanea è quello di avere abbandonato la nozione di ideologia senza averla sostituita con il concetto di "visione", con un decalogo di valori universali (di destra e di sinistra) capace di ridare fisionomia, identità ed anima alla politica stessa. Il dibattito che si sta svolgendo a livello planetario su questi problemi lascia ben sperare: dopo il successo delle teorie di Milton Friedman e della scuola di Chicago e della loro capacità incontrastata di influenzare leader, governi e di conseguenza politiche, dopo la crisi del 2008 molti ripensamenti sono in corso circa la bontà di quelle ricette. Abbiamo bisogno, a sinistra, di ricostruire un paradigma politico e culturale capace di sconfessare la presunzione della scuola liberista di essere l'interprete della modernità e dell'innovazione, senza avere quei complessi di inferiorità e quella insicurezza che hanno caratterizzato le forze progressiste nell'ultimo trentennio.

Qualcuno la chiamerebbe, più semplicemente, incomprensibile vocazione alla subordinazione culturale. Per fortuna abbiamo sentito la voce del premio Nobel dell'economia Joseph Stiglitz, quando ha affermato che «l'austerità sarebbe sicuramente un disastro per l'Europa» e abbiamo letto con passione e sollievo il libro di Tony Judt, *Guasto è il mondo*, edito da Laterza nel 2011, che sconfigge molti pregiudizi e luoghi comuni e dimostra l'insensatezza sociale delle politiche liberiste. Per chi vuol saperne di più consigliamo il libro di Nicholas Wapshott *Keynes e Hayek - lo scontro che ha definito l'economia moderna*, che è riuscito a rendere appassionante il match tra i due giganti del pensiero economico del '900. Tutto questo nuovo fermento culturale ci deve rendere ottimisti ed indurci a studiare e riflettere su una nuova visione del mondo. La capacità della politica deve, ancora una volta, collegare la cornice dei valori con la quotidianità, la strategia con la tattica. Adesso il partito democratico va a congresso: abbiamo seguito il dibattito della Leopolda e concordiamo con quanto ha scritto sul *Corriere della Sera* Antonio Polito: «...Sull'economia e sull'asfissia del nostro Stato sociale, resta una nebbia alquanto fitta. Il posizionamento innovatore di Renzi è chiaro, molto meno sono chiare non



dico le soluzioni (difficili da trovare per tutti), ma anche la direzione di marcia. Anzi, si ha l'impressione che dal vuoto finiscano inevitabilmente per affiorare idee bislacche e pericolose come quella esposta dal finanziere Davide Serra, secondo cui i pensionati con il retributivo – cioè praticamente tutti i pensionati italiani – sono “persone che rubano”. Su questo punto abbiamo chiesto a Renzi cosa ne pensa e se considera ancora la “riforma Fornero” delle pensioni una cosa condivisibile, come aveva affermato ai tempi della contesa con Bersani. Aspettiamo la risposta e insieme a noi la aspettano milioni di italiani, una parte crescente dei quali fa fatica ad arrivare a fine mese.